

retroterra >>>> **Walter Benjamin pensatore della e nella modernità.**

Proponiamo alcune pagine di Walter Benjamin, uno dei più acuti critici della cultura e dell'arte moderne, tratte dalle Tesi di filosofia della storia e dai "Passages" di Parigi. Per indagare il volto contraddittorio della modernità.

di Donatella Orecchia

Filosofo dalla ricca e complessa formazione intellettuale, in cui s'incrociano la mistica ebraica e il materialismo storico, Walter Benjamin (1892-1940) è stato certamente uno dei più acuti critici della cultura e dell'arte moderne.

In questo spazio che l'"Asinovola" riserva alle riflessioni dei classici della modernità, Benjamin non poteva certo mancare, a patto però di sottrarlo a quella lettura postmoderna che fa di lui un geniale quanto criptico pensatore, prosatore dal seducente e frammentato periodare, i cui scritti possono essere citati senza confrontarsi con la matrice ideologica che li informa. Così per esempio ha fatto anche recentemente Alessandro Baricco nei suoi *Barbari* a puntate su «La Repubblica», come ha giustamente notato Giulio Ferroni nella sua "stroncatura" (*Il banco dei cattivi. A proposito di Baricco e di altri scrittori alla moda*, Donzelli, 2006).

Il primo frammento che abbiamo scelto di riportare è per questo motivo una chiara e lucida definizione di un metodo rigoroso di guardare alla storia (e di lì all'arte, alla cultura, al costume, ecc). Benjamin difende qui una posizione che è innanzitutto critica della "tradizione data" e affermazione di una tensione politica militante: il rifiuto di un modo di pensare alla storia come un'evoluzione 'naturale' e rettilinea di processi non modificabili nella logica che li determina corre parallelo al rifiuto di un'idea confortevole e univoca di tradizione, quella di chi ha vinto e che ha imposto il proprio patrimonio di riferimenti culturali. Passare a contrappelo la storia significa esercitare instancabilmente e con fatica il dubbio sulle certezze date, scoprire la complessità e gli 'orrori' del passato e verificare in continuazione le proprie categorie di interpretazione del presente.

Tutto il patrimonio culturale che il materialista storico abbraccia con lo sguardo ha immancabilmente un'origine a cui non può pensare senza orrore. Esso deve la propria esistenza non solo alla fatica dei grandi geni che lo hanno creato, ma anche alla schiavitù senza nome dei contemporanei. Non è mai documento di cultura senza essere, nello stesso tempo, documento di barbarie. E come, in sé, non è immune dalla barbarie, non lo è nemmeno il processo della tradizione per cui è passato dall'uno all'altro. Il materialista storico si distanzia quindi da essa nella misura del possibile. Egli considera come suo compito passare a contrappelo la storia.

(*Tesi di filosofia della storia*, in *Angelus Novus*, Torino, Einaudi, 1962, pp. 78-79)

Proprio nella prospettiva del passare a contrappelo la storia e di rivelarne le contraddizioni (le tracce di barbarie e di grandezza), Benjamin articola anche gli interventi dedicati all'arte e, in particolare, le moltissime pagine di riflessione sull'opera e sulla figura di Baudelaire. Poeta per eccellenza della modernità, lo si comprende solo se lo si interpreta come espressione di quel XIX secolo che ha visto l'affermarsi della società industrializzata di massa e, insieme, come reazione sofferta e rabbiosa ad essa e ai suoi valori. In lui "il poeta rivendica per la prima volta un valore di mercato", e, contemporaneamente, in lui c'è la coscienza che "la perdita dell'aura colpisce innanzitutto il poeta che è costretto a esporsi in prima persona *sul mercato*".

Le fonti da cui si alimenta il contegno eroico di Baudelaire scaturiscono dagli ultimi fondamenti dell'ordine sociale che andava avviandosi verso la metà del secolo. Esse fanno un tutt'uno con le esperienze che istruirono Baudelaire intorno ai radicali mutamenti che avevano avuto luogo nelle condizioni della produzione artistica. Questi mutamenti consistevano in ciò: che la forma di merce nell'opera d'arte, la forma di massa nel pubblico, si manifestavano in forma più diretta e brutale che non fosse mai venuto prima. Questi mutamenti determineranno in seguito, insieme ad altri cambiamenti nel campo dell'arte, anzitutto il tramonto della poesia lirica. È sigillo inconfondibile delle Fleurs du mal che Baudelaire risponda a questi mutamenti con un libro in versi. Ed è anche lo straordinario esempio di contegno eroico che si riscontra nella sua vita.

[Parco centrale, in *Angelus novus*, p. 138]

Specie negli ultimi tempi, di fronte allo scarso successo della sua opera, Baudelaire ha sempre più spesso messo in vendita anche se stesso. Si è gettato dietro alla sua opera e ha confermato così fino in

fondo sulla sua persona ciò che pensava dell'ineluttabilità della prostituzione del poeta.

Uomo e artista che ha vissuto ed espresso le contraddizioni *del* suo tempo, Baudelaire fu nella vita e nell'arte *ne/e* *contro* quel tempo che in parte è ancora il nostro.

Le esperienze storiche che Baudelaire fu tra i primi a compiere -non per nulla egli appartiene alla generazione di Marx, la cui opera principale fu pubblicata nell'anno della sua morte [1867 n.d.r.]- sono semplicemente divenute da allora in poi più universali e durature. I tratti che il capitale mostrava nel giugno del 1848 si sono, da allora in poi, semplicemente scolpiti più profondamente nelle classi dominanti, e le particolari difficoltà con cui è dato impadronirsi veramente della poesia di Baudelaire sono solo l'altra faccia dell'estrema facilità con cui ci si abbandona a tale poesia. In breve: non c'è nulla in queste poesie che sia invecchiato.

(Baudelaire, in I "passages" di Parigi, Torino, Einaudi, 2000, p. 366).